

tag tematici: Mt 1-2 /La giustizia oltre la legge / Metodo e metodi

Giuseppe, una figura al di là dei ruoli

La giustizia di Giuseppe è in continuità con quella degli antichi patriarchi: “giusti” perché attenti a vedere la mano di Dio nell'intrecciarsi degli avvenimenti, anche se paradossali. Giuseppe, l'uomo giusto, è il segno di una fantasia dell'obbedienza, che apre nuovi orizzonti.

Alcune premesse

Se Maria serve ai cristiani per riflettere sul ruolo della donna, potrà Giuseppe occupare simmetricamente il secondo quadro di un dittico, per aiutare i cristiani a riflettere sul ruolo dell'uomo?

Una risposta non può che partire da una rilettura delle pagine evangeliche che hanno Giuseppe fra i protagonisti (Mt 1-2; Lc 1-2), senza dimenticare quei brani che fanno riferimento alla parentela di Gesù, tra i quali il racconto della espulsione di Gesù da Nazaret (Mt 13,55; Mc 6,3; Lc 4,22). Per restare più vicini al particolare interrogativo che ci siamo posti, ci limiteremo ad alcune riflessioni sui primi due capitoli del vangelo di Matteo.

Una premessa, tuttavia, è necessaria, per togliere di mezzo preoccupazioni che sarebbero fuori luogo: il genere letterario dei “vangeli dell'infanzia” ci consiglia di non cercare in queste pagine né risvolti psicologici dei personaggi né resoconti di drammi familiari. Come in alcuni racconti degli antichi patriarchi, la presenza di Dio si manifesta a Giuseppe non con l'evidenza di una visione quotidiana, ma nella trascendenza del sogno. Se problemi ci sono stati tra i due “promessi sposi”, le pagine del vangelo di Matteo non ci autorizzano ad essere meno discreti di Giuseppe. Non metteremo il naso là dove anche Dio è passato in punta di piedi. Niente cronaca rosa, perciò, su Giuseppe e Maria.

Un documento giuridico con un'anomalia

L'evangelista ha cominciato il suo vangelo con il “documento di nascita” di Gesù: in tempi in cui l'anagrafe non era ancora stata inventata, la memoria del proprio albero genealogico, anche sommario, costituiva un vero documento giuridico in difesa dei propri diritti ereditari. E infatti, Matteo intende mostrare che Gesù ha diritto al titolo di “Cristo”, perché “discendente di Davide”.

Ora, questo “documento” ha dovuto registrare un'anomalia. L'ultimo anello avrebbe dovuto proseguire la serie precedente e concludere: “Giacobbe generò Giuseppe, Giuseppe generò Gesù”. Invece l'espressione è diversa: “Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo”. Perché questo cambiamento? Il vangelo di Matteo suppone conosciuto il fatto della nascita di Gesù da Maria senza la paternità naturale di Giuseppe. La tradizione cristiana, con il suo linguaggio teologico parlerà di “concepimento verginale”. Da ciò nasce però una difficoltà: se Giuseppe, discendente di Davide, non ha avuto parte nel concepimento di Gesù, come è possibile parlare di “discendenza davidica” di colui che si presenta come il “Messia”?

A questa domanda, e non ad altre immaginate da una fantasia fuori testo, intende rispondere il racconto di Matteo, che appunto riprende il documento genealogico dicendo: “Ecco dunque come avvenne la nascita di Gesù”. Il racconto di Matteo ha cioè lo scopo teologico di chiarire “chi” è Gesù e “come” egli è quello che dice di essere. Racconto teologico, dunque, e non resoconto di cronaca. Ciò non toglie che, per capirne il senso, dobbiamo leggerlo proprio come un racconto, cioè come una narrazione che è vera per il suo significato globale, indipendentemente dall'esatta corrispondenza ai dettagli di una cronaca inesistente.

Dove stava la giustizia di Giuseppe

Ora, quello che avviene è che quando i due, Giuseppe e Maria, hanno già concluso il contratto matrimoniale, Maria si trova “incinta per opera dello Spirito santo”. Il lettore non ha nessuno spazio per nutrire dubbi sull'onestà della sposa: il bambino che sta per nascere è frutto di un intervento creativo dello Spirito di Dio. A questo punto, Giuseppe pensa di “licenziare in segreto” la sua sposa. E questo, dice il

vangelo, perché era “giusto”. Ed ecco le grandi difficoltà da parte degli studiosi, i quali sanno bene che negli usi ebraici il ripudio del marito, per essere legittimo, doveva essere invece convalidato da un atto pubblico. Dove stava dunque la giustizia di Giuseppe? Con i dati a nostra disposizione, una risposta è per ora impossibile. Tanto più dovremo guardarci dal fare ricorso a una psicologia congetturale, i cui dati sarebbero del tutto fantasiosi perché assolutamente assenti dal testo, ed evitare di ricostruire una storia dove l'interesse per le “virtù” di Maria e di Giuseppe verrebbe a cancellare l'interesse dell'evangelista, centrato invece unicamente sulla persona del Cristo. A questo punto è legittimo e doveroso fare invece una riflessione: se la domanda non trova nel testo elementi sufficienti per avere una risposta, dal punto di vista di una seria metodologia di lettura non resta che una conclusione: la domanda non è quella “giusta”, oppure, come minimo, è posta in modo sbagliato.

Racconto non equivale a resoconto. Perché Giuseppe è giusto?

Facendo ricorso a un piccolo espediente tecnico di lettura, immaginiamo per un attimo che Giuseppe mandi a compimento il suo progetto, dettato dalla sua preoccupazione di giustizia. Il bambino che nascerà potrà essere chiamato semplicemente “figlio di Maria”: non più figlio di Davide, non più “Cristo”. Il vangelo di Matteo sarebbe finito prima di cominciare. Decisamente, questa giustizia di Giuseppe è quanto di più disastroso una mente “umana” possa immaginare, perché va contro quel che Dio stesso ha cominciato in Maria. Succederà altre volte a Giuseppe in questi racconti: quando è “sveglio”, rischia di bloccare tutto. Ci vorrà ogni volta un “sogno” per suggerirgli la via confacente ai piani imprevedibili di Dio. Giuseppe resta un “uomo giusto”, ha diritto a questo titolo: ma la sua nuova giustizia non è più quella dell'uomo e dei suoi propri progetti. È la giustizia dell'uomo “ridestato” dal sonno, è la giustizia dell'uomo che rivede i suoi piani, che va oltre le proprie intenzioni, anche buone, per accogliere “l'imprevisto” di Dio.

Questa lettura, ispirata alla semiotica della narrazione, risulta convergente con una lettura più tradizionale, ispirata ai metodi dell'esegesi storico-critica. Infatti, in questo particolare racconto, centrale per la figura di Giuseppe, il ruolo del “patriarca”, così come lo pensa l'evangelista, è proprio quello di accettare il “suo posto” nei piani di Dio, così come la storia di Maria glielo sta suggerendo. Tutto diventerebbe più immediatamente chiaro se ci decidessimo a tradurre un po' meglio la frase greca: “Giuseppe, figlio di Davide, non avere timore di prendere con te Maria, tua sposa, perché certo (gàr) quel che è stato generato in lei è opera dello Spirito Santo, ma (dé) essa darà alla luce un figlio al quale tu porrai nome Gesù”. Il testo, cioè, per la sua struttura grammaticale, pone il fatto dell'opera dello Spirito proprio nella posizione di una obiezione, che viene superata nella seconda parte della frase, come se trovassimo scritto, nel nostro modo di dire: perché nonostante quel che è stato generato in lei sia opera dello Spirito Santo, tuttavia sarai tu a porre nome al figlio che essa darà alla luce.

I risultati di queste due letture sono convergenti: la giustizia di Giuseppe è la giustizia dei patriarchi, che a partire da Abramo e passando per Davide, si sono dimostrati disponibili ai piani di Dio. Potremo concludere, con le stesse parole di X. Léon-Dufour: “Come Maria ha obbedito in qualità di serva del Signore per concepire il Figlio dell'Altissimo, così (Giuseppe) deve obbedire per divenirne il padre. L'indugio che lo abbandona alle sue sole risorse non è riferito per interessarci alle sue angosce o alla sua virtù morale, ma per rivelare come si realizza il piano divino. Dio solo conduce lo svolgersi degli avvenimenti, ma non per questo disdegna il concorso degli uomini. È in nome della stirpe davidica, in nome d'Israele, come rappresentante del popolo eletto che, per ordine divino, il giusto Giuseppe accetta il mistero della nuova alleanza” (da Studi sul vangelo, ed. Paoline).

La giovinezza di Giuseppe

Ogni lettore potrà da queste riflessioni trarre delle proprie conclusioni per il nostro interrogativo iniziale. Io mi limiterei a due osservazioni. La prima: la storia, o, se volete, la “realizzazione” di Giuseppe, si compie nell'attenzione agli sviluppi della storia di Maria. È come minimo una indicazione di metodo: agli uomini credenti, nelle diverse circostanze di tempo e di luogo, la responsabilità di vivere un comportamento simile di giustizia. La seconda supera i nostri problemi di distinzioni di sesso. Se essere aperti al nuovo è caratteristica, come dicono, dei giovani, ebbene, san Giuseppe mi sembra proprio il più giovane dei santi, esempio sia per gli uomini che per le donne, sia per i ragazzi che per le ragazze (sarà poi un caso se si era trovato d'accordo con Maria?). Ma è davvero così che è vista normalmente la figura di Giuseppe? Non mi

sembra, purtroppo. Forse la giustizia di Giuseppe resta misteriosa, perché è troppo comodo che sia misteriosa. Comodo continuare a pensare alla nostra giustizia, comodo avere a che fare con leggi precise e controllabili e, magari, aggirabili. Comodo fare riferimento a ruoli, maschili o femminili, prefabbricati e normativi. È invece scomodo cambiare prospettiva, scomodo mettere Dio e solo Dio al di sopra di tutto. Scomodo e rischioso: perché non basterà osservare le leggi per essere giusti. Le leggi sono “spie” del minimo, e con la macchina al minimo non si va lontano. Il “pieno” lo si fa altrove che nei codici e nei ruoli. Forse, ancora, in un sogno.

Per poter sillabare anche noi la preghiera giudaica di Giuseppe: “Ricorderò che tu solo sei giusto. Tu mi hai istruito, o Dio, fin dalla giovinezza” (*Sal* 72).

Antonio Pinna

Già in *Fraternità*, n. 65(1990/1) 8-9